

La presentazione al tempio: gioia nascosta

INGRESSO IN PREGHIERA

Inizio con un momento di raccoglimento, di silenzio dentro. Stiamo vivendo un tempo di Quaresima e di deserto molto intenso e particolare, inaspettato; forse ci sentiamo smarrite, preoccupate, forse viviamo un grande senso di impotenza, di incertezza, di immobilità...probabilmente sono tanti e diversi i sentimenti che ci stanno abitando. Può essere questa l'occasione per raccogliere pensieri e domande e affidarle.

Chiediamo il dono di andare più in profondità nella relazione con il Signore, chiediamo il dono di metterci in ascolto della sua Parola, di lasciarci raggiungere, di sentire che accoglie la nostra umanità che si scopre molto fragile, di sentire che cammina con noi.

Se lo ritengo utile, inizio con l'ascolto di un canto che mi aiuta a entrare in preghiera.

Salmo 121

Il salmo 121 è tra i salmi dell'ascensione, i canti dell'uomo pellegrino. Prego lentamente, ascoltando quale parola risuona maggiormente nel mio cuore. Chiedo al Signore anche io di riconoscere che nel pellegrinaggio della mia vita Lui custodisce e accompagna ogni mio passo.

*Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore,
che ha fatto cielo e terra.
Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno,
il custode d'Israele.
Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.
Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.
Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.
Il Signore veglierà su di te, quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.*

ASCOLTO DELLA PAROLA (Lc 2, 22-39)

²²Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – ²³come è scritto nella legge del Signore: *Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore* – ²⁴e per offrire in sacrificio *una coppia di tortore o due giovani colombi*, come prescrive la legge del Signore.

²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. ²⁶Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. ²⁷Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, ²⁸anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

²⁹«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo

vada in pace, secondo la tua parola,

³⁰perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,

³¹preparata da te davanti a tutti i popoli:

³²luce per rivelarti alle genti

e gloria del tuo popolo, Israele».

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione ³⁵– e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

³⁹Quando ebbero adempiuto ogni cosa secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nàzaret. ⁴⁰Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui.

NEL TESTO

- **Contesto**

Questo episodio del Vangelo, che avviene dopo l'adorazione di Gesù da parte dei pastori, i poveri di Israele (Lc 2,1-20) ci introduce in un altro aspetto del mistero dell'Incarnazione: la crescita di Gesù,

in uno spazio e tempo determinato, in un contesto familiare preciso dove si narra che *cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui*. Attraverso l'amore della sua famiglia Gesù imparerà a creare relazioni d'amore fino al dono di sé e della sua vita per amore del Padre e dei fratelli.

Ma Gesù è cresciuto anche dentro un ambiente sociale e religioso particolare in cui è stato inserito fin dalla sua nascita con delle leggi precise.

Dunque al compimento degli otto giorni egli viene circonciso, con il gesto che lo rende appartenente al popolo dell'alleanza; poi al quarantesimo giorno Maria e Giuseppe, come prescritto, lo portano al tempio di Gerusalemme per essere presentato al Signore. Essi offrono «il sacrificio dei poveri», una coppia di colombi invece di un agnello, che per loro sarebbe stato troppo costoso e in questo modo adempiono le norme di purificazione previste.

In questi versetti compare per tre volte la legge: la legge di Mosè, la legge del Signore, la legge del Signore. Ci sono diverse leggi che vengono adempiute.

Maria e Giuseppe sono degli osservanti di questa Legge: l'incontro che avverrà si compie anche grazie alla loro obbedienza e avverrà nella novità dello Spirito.

- **Un uomo di nome Simeone...**

In attesa: Simeone viene descritto come un uomo giusto, che aspettava la consolazione di Israele. Luca usa un participio come dire che è un desiderio costante, non il desiderio di un momento. Tutta la sua vita è un'attesa.

L'attesa per i cristiani non è certo un atteggiamento passivo; vivere nell'attesa è custodire il desiderio del Signore proprio nell'oggi che si sta vivendo. Vivere nell'attesa implica un cuore umile, povero; solo un povero sa attendere, mentre chi ritiene di avere già tutto e pensa che possa bastare così, non ripone fiducia in nessuno se non in se stesso.

Nei versetti precedenti è stata citata per tre volte la Legge, in questi versetti per tre volte si parla dello Spirito.

Lo Spirito era su di lui: L'incontro avviene grazie alla novità dello Spirito che Simeone ascolta costantemente. Lo Spirito parla, e Simeone è in ascolto.

Il Signore parla a ciascuno di noi nel linguaggio che possiamo comprendere, vuole comunicare così con noi. Simeone arriva alla sua vecchiaia con questo desiderio di incontrare il Signore e con questa capacità di mettersi in ascolto del suo Spirito. È come se ci venisse detto che non basta l'osservanza della Legge, non si può incontrare il Signore seguendo delle norme...c'è bisogno che il cuore sia docile per cogliere segni della sua presenza, qui si parla proprio dell'incontro personale con Gesù.

Lo Spirito ha promesso a Simeone che *non avrebbe visto la morte prima di aver incontrato il Signore*. Simeone sa che ogni giorno potrebbe essere il giorno buono per incontrare il Signore.

Anche per ciascuno di noi oggi è il giorno in cui possiamo incontrare il Signore. Per ciascuno di noi oggi è il giorno della salvezza.

Mosso dallo Spirito, si recò al tempio: Simeone, come dicevamo prima, sa mettersi in ascolto dello Spirito che lo porta ad essere nel luogo giusto, proprio dove avverrà l'incontro. C'è una provvidenza,

un senso nelle cose che accadono, ma per coglierla dobbiamo allenare il nostro sguardo e il nostro cuore alla voce dello Spirito che guida e accompagna in nostri passi.

Egli lo accolse tra le braccia: L'ascolto dello Spirito rende capace Simeone di riconoscere Gesù e di accoglierlo nelle sue braccia. Solo braccia libere come le sue possono accogliere Gesù...se siamo pieni di altro non abbiamo spazio per accoglierlo nella nostra vita. E Gesù non chiede altro che essere accolto da noi perché solo se lo accogliamo così, se lo riconosciamo così, la nostra vita cambia.

Ecco che Simeone prega dicendo che ora può *andarsene in pace*. La promessa è stata mantenuta, *i suoi occhi hanno visto la salvezza*. La liturgia delle ore ci fa pregare il cantico di Simeone ogni sera durante la preghiera della compieta, quasi a dire che ogni giorno è il giorno in cui possiamo gustare la sua presenza nella nostra vita e addormentarci serenamente.

Accogliere così il Signore cambia la nostra vita, ci libera dalla paura della notte, dalla paura della morte. Ci fa affrontare con pace quello che accade. Non si parla solo di morte fisica, ma di tutte quelle circostanze di morte che nella vita incontriamo e in cui facciamo fatica ad abbandonarci. Le parole di Simeone ci dicono che più noi riconosciamo questo amore, più siamo in grado di gustare consolazione e gioia interiore, di amare, di metterci anche noi nelle mani di altri. L'essere riconosciuti amati, ci rende in grado di amare.

Mi fermo qui e provo a contemplare questa scena, provo a soffermarmi su una parola che mi ha colpito, penso alla mia vita e a questo tempo che stiamo attraversando che ci tiene in costante attesa: cosa mi sta suggerendo lo Spirito?

Dove sento mi vuole condurre?

Riconosco che il Signore oggi è accanto a me, accanto all'umanità che soffre?

- **Una donna di nome Anna...**

E poi c'era Anna, una profetessa; i profeti hanno il dono, non di vedere il futuro, ma di riconoscere Dio nel presente, hanno gli occhi aperti su ciò che accade nella vita.

Anche lei si preparava da tanti anni a questo incontro con la salvezza di Dio, *non allontanandosi mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere*; ora può comprendere nella fede che è giunta l'ora del compimento atteso: e così, alla sera della sua vita, loda Dio e annuncia il bambino quale Redentore e Salvatore. Si parla di Gesù quando lo si riconosce nel suo mistero di morte e Risurrezione, quando si vive la gioia di questo incontro nella propria vita. Anna ci arriva così, dopo una vita di fedeltà, di dedizione...la sua attesa è stata sostenuta dalla speranza della gioia vera, quella gioia profonda, che non fa rumore, quella nascosta dentro le vicende quotidiane della vita, delle relazioni, non è la gioia del "va tutto bene", ma è quella gioia che nasce perché intuiamo di non essere soli perché il Signore è accanto, vivo e presente nella storia di ogni uomo e donna.

Cosa in questo momento è motivo di gioia e consolazione?

Allego una testimonianza di mons. Antonio Napolioni, vescovo di Cremona ricoverato anche lui nei giorni scorsi e ora dimesso: sono parole di attesa, di speranza, di incontri con volti concreti, di cura dell'altro, di vita che rinasce, di gioia inaspettata...

L'esperienza del contagio e della cura che mi è stato dato di condividere, mi impone oggi di far emergere qualche riflessione, di cui essere testimone per i fratelli. Ciò non avviene senza dolore e commozione, ma credo che sia doveroso e fruttuoso.

Nei dieci giorni di ricovero in Ospedale dovrei dire che “non ho visto un volto”. Protetti da camici e guanti, mascherine e schermi, medici e infermieri hanno circondato ognuno dei malati che sempre più affollavano il reparto. Tanti di loro, secondo gli impegnativi turni di servizio, intorno al volto, al corpo, alla fragilità di ciascuno di noi. Tanti, ma non come numeri: ciascuno con la sua identità e storia, con la sua forza e fragilità, col suo stile, con le sue domande e motivazioni.

Il ricordo dei loro occhi, soprattutto dei tanti giovani sanitari chiamati a cimentarsi con una sfida così adulta, è fonte di consolazione e motivo di gratitudine. Occhi attenti, premurosi, belli della bellezza dell'amore. Gli occhi del nostro futuro, che dobbiamo fissare per cogliervi attese e potenzialità, per dare stima, fare spazio, continuare a sognare.

E poi le loro voci, testimonianza di provenienze spesso lontane (anche da altri Paesi del mondo), talvolta desiderose di un seppur breve dialogo, senza timore di chiedere la preghiera dell'uomo di Dio, per sopportare un peso che sentivano insostenibile. Voci di gioia anche solo nel poter dire all'ammalato: “oggi non c'è febbre”, sentendola come una piccola conquista per tutta la squadra. Voci che hanno reso possibile una familiarità umana, un dialogo concreto, utile a farmi sentire accompagnato, guidato, accudito.

Da queste due finestre dell'anima, lo sguardo e la parola, si passa concretamente ad un'infinità di gesti, da quelli più esigenti della terapia, a quelli dell'igiene e della cura dell'ambiente. Mi colpiva lo sforzo di ciascuno nel cercare di fare più bene possibile, anche quando un certo dolore era inevitabile. I gesti fatti bene, come etica professionale e gusto della vita, sono la vera medicina.

Una dimensione drammatica di questa epidemia è costituita certamente dall'isolamento cui ciascuno è stato costretto. Penso in particolare ai malati più gravi, agli anziani, a chi non ce l'ha fatta, e non ha neppure potuto avere accanto gli occhi, le voci, i gesti dei figli e dei nipoti, delle persone più care. Lo strazio di uno strappo, che neppure abbiamo potuto adeguatamente celebrare nella fede. Un debito di umanizzazione che dobbiamo far nostro per il futuro.

Mi consola, però, pensare che in quelle ultime ore, i nostri fratelli e sorelle abbiano incrociato quegli occhi, quelle voci e quei gesti che la comunità ha potuto offrire loro. Non di semplici addetti ai lavori, ma di membra di un'unica famiglia allargata, addirittura di un unico corpo. Per i credenti, siamo al culmine dell'Incarnazione e del Mistero pasquale, di cui la Pietà di Michelangelo può essere eloquente icona: tutti noi siamo Gesù morto, tutti noi siamo la Madre che lo tiene in grembo.

Dovremo riflettere molto su questa prova e, se non cederemo al cinismo, potremo ripartire – nei sentieri della vita familiare, sociale ed ecclesiale – da quegli occhi, voci, gesti. Dall'alfabeto della vita e della fede, che forse stavamo smarrendo nel delirante rumore di un mondo troppo in corsa.

+Antonio Napolioni, vescovo di Cremona